

GUIDO BARBUJANI
SOGGETTI SMARRITI

Storie di incontri e spaesamenti



SUPER ET OPERA VIVA



Quante volte, lontani da casa, ci siamo sentiti smarriti. Fuori dall'ordinario e confortevole svolgimento della vita, in un contesto diverso da quello abituale, inciampiamo, simuliamo, improvvisiamo; ma scopriamo anche risorse che non pensavamo di avere. Solo quando andiamo altrove ci mettiamo alla prova, ci lasciamo sconvolgere da incontri inattesi e capiamo quanto sia importante perdersi per ritrovarsi. La scintilla che dà avvio al cambiamento è sempre un viaggio, uno spostamento, una freccia che unisce un luogo di partenza e uno di arrivo. A volte queste frecce sono cortissime, ma sufficienti a cambiare le regole del gioco; altre volte invece sono molto lunghe, e raccontano di fughe dolorose, dalla Siria, dal Cile, dall'Italia in cui la Resistenza è appena finita e non si capisce bene cosa stia cominciando; oppure raccontano di persone che cercano lavoro, e dalla Turchia si spostano in Germania o dal Nepal negli Emirati Arabi.

Seguendo le storie di uomini e donne che hanno attraversato i confini, Guido Barbujani ci ricorda che alla fine della freccia ci sarà sempre qualcosa di diverso da quello che ci si aspettava. E che nella vita si paga un prezzo per tutto, ma nonostante questo il mondo bisogna esplorarlo il più possibile.

Noi non abbiamo trovato, non abbiamo neanche cercato in realtà, il modo di dar loro una mano.

X Tunisi → Saint-Denis

Il 13 novembre del 2015, a Parigi, centotrenta persone sono rimaste uccise nel corso di una serie di azioni terroristiche. Il 15 novembre Amel, francese, nata a Nantes vent'anni prima tondi tondi, ha deciso che da quel giorno in poi avrebbe portato il velo, l'*hijab*. Suo padre, emigrato dalla Tunisia, era elettricista, un elettricista molto bravo, mi ha detto. Dopo un primo anno a Mazamet era tornato a casa per sposarsi; in seguito si era stabilito con la famiglia, che intanto cresceva, a Tolosa, a Nantes, e infine a Parigi, ma siccome gli affitti erano cari vivevano nella periferia: a Saint-Denis, dove ci sono le tombe dei re. Amel era una ragazza riflessiva. Parlava poco, sondava il mondo con grandi occhi neri. A scuola prendeva sempre bei voti, e ogni volta che c'era ricevimento l'insegnante di francese diceva alla madre che sarebbe stato un peccato se non continuava a studiare, al che la madre rispondeva invariabilmente Se Dio vuole. Probabilmente Dio voleva, e soprattutto lo voleva il padre, che l'adorava, perché Amel si è diplomata e poi si è iscritta all'Università. Le piacevano gli animali e ha scelto veterinaria, all'EnvA di Alfort. Per arrivarci, doveva attraversare da nord a sud tutta Parigi; ci voleva un'ora, e due o tre linee diverse della metro, ma lo faceva volentieri. All'EnvA trovava sempre il tempo di fare un salto al museo Fragonard, che non aveva niente a che vedere con il pittore, ma molto, in compenso, con gli animali. L'avevano rimesso a nuovo, dopo vent'anni in cui era rimasto in stato d'abbandono, e ad Amel un po' dispiaceva. Girando per le sale, ora verniciate di fresco, si immaginava, e le pareva di ricordarsi anche se non li aveva mai visti, i parquet scricchiolanti, la penombra, i muri ammuffiti, gli scheletri di giraffa che si coprivano di polvere tendendo il collo sotto

i soffitti altissimi, le teche in cui le ossa stavano accatastate. Adesso era tutto cambiato, tutto luminoso e didattico e razionale, ma ad Amel piaceva viaggiare nel tempo, in quel luogo ci riusciva facilmente, e perciò ne amava l'atmosfera, il profumo che secondo lei ci era rimasto intrappolato dall'Ottocento: in piccole quantità, certo; ma quelli con un po' di naso, e lei il naso ce l'aveva buono, riuscivano ancora a sentirlo. Secondo lei era la presenza di Henri Bouley, l'apostolo delle teorie di Pasteur in campo veterinario, che adesso, in redingote e mustacchi di marmo, controllava che tutto fosse in ordine dal suo piedistallo in giardino.

Amel aveva qualcosa che avvicinava gli sconosciuti, la gente si fidava di lei. Il venerdì e il sabato sera lavorava in un bar, all'angolo davanti alla basilica di Saint-Denis, e lì aveva raccolto un vasto campionario di confidenze da parte degli avventori. Comprendeva, questo campionario, storie di mogli infedeli, di figli drogati o somari, di debiti; lei ascoltava, non giudicava, diceva poche parole, ma al momento buono, amichevole ma ferma, sapeva come consigliare al cliente di non prendere un'altra birra. Per strada, poi, era sempre lei quella a cui chiedevano informazioni, e a nessuno veniva in mente che non fosse francese per come parlava, si muoveva e si vestiva; al massimo qualcuno la scambiava per spagnola. Invece la sua amica marocchina Eya aveva la pelle scura. Una sera un ubriaco le aveva seguite, mentre tornavano a casa dal cinema; non aveva fatto loro del male, le aveva solo infastidite, per un po', finché si era stufato; continuava a ripetere che Amel, in quanto francese, avrebbe dovuto insegnare alla sua amica la buona educazione. Loro ne avevano riso, era stato un episodio isolato: qualcosa, dice Amel, di cui si sarebbe presto dimenticata, non fosse che l'avrebbero presto obbligata a ricordarsene.

La sera del 13 novembre del 2015 il primo attentato avviene proprio a Saint-Denis, allo *Stade de France*, dove migliaia di tifosi stanno assistendo a un incontro internazionale di cal-

cio. Era un venerdì, e in quel momento Amel, che vuol dire speranza, stava pulendo il bancone del bar; non c'era tanta gente, forse erano rimasti in casa a vedere la partita in televisione. Dice che l'esplosione è stata forte, ma sul momento nessuno nel locale ci ha fatto molto caso; poi però hanno sentito gli elicotteri e le sirene. Il padrone del bar ha acceso la radio; non si capiva cosa fosse successo, ma era senz'altro qualcosa di grosso, e lì vicino a loro. Ha spedito tutti a casa e ha tirato giù la saracinesca. Per il resto della serata, fino a notte, Amel ha seguito gli eventi in televisione, con la sua famiglia; all'una l'ISIS ha rivendicato gli attentati, ma a quel punto loro erano già andati a letto. Erano costernati e preoccupati, continuavano a scambiarsi commenti andando su e giù in pigiama, qualcuno con lo spazzolino in bocca; ma, dice Amel, nessuno pensava che gli eventi avessero qualcosa a che vedere con loro: la Francia è piena di nordafricani, Saint-Denis più del resto, e poi loro sono francesi; l'idea di poter essere in qualche modo collegati all'attacco, o addirittura accusati di avere una qualsiasi responsabilità, non li ha nemmeno sfiorati. Forse, si corregge, a suo padre il sospetto è venuto. Se è stato così, è stato anche bravo a non farlo trapelare. Il padre aveva sempre a disposizione qualche argomento rassicurante e si preoccupava che stessero tranquilli, anche perché invece la madre era molto nervosa, e più volte avevano dovuto darle delle pillole.

Quando Amel si è risvegliata il sabato mattina, più tardi del solito perché era andata a letto più tardi del solito, ha trovato la sua pagina Facebook piena di insulti. Era gente che non la conosceva, che evidentemente aveva preso di mira tutti i nomi arabi che trovava. La insultavano in modi diversi, a volte credendo che fosse un maschio, e quindi secondo loro un potenziale stupratore. Ma tutti questi messaggi, brutali e a volte feroci, avevano una cosa in comune: pretendevano che lei e tutti i suoi, tutti gli arabi, o forse tutti i musulmani, in quel momento sembrava non facesse alcuna differen-

za, chiedessero scusa per quello che era successo. Mezzo miliardo di persone, mi ha detto Amel, di colpo condivideva una responsabilità atroce, e quindi doveva discolparsi. Purtroppo, mi ha detto, ha mantenuto la calma, lei è una che riesce a mantenere la calma. Così, anziché reagire subito, invece di abbandonare quella pagina Facebook che avrebbe comunque chiuso l'indomani, è rimasta ore a leggere i messaggi, uno per uno. Si soffermava sugli insulti più crudeli, sulle accuse più insensate (in realtà erano sempre la stessa: è colpa vostra) e pensava, pensava. Quello, dice, è stato il primo momento in vita sua in cui, d'improvviso, si è sentita straniera. Anzi no, si corregge: il primo momento in cui si è sentita straniera in Francia, perché in Tunisia si sentiva da sempre straniera. Arrivava, lei che non amava il caldo, nel culmine dell'estate, con temperature che a Tebessa superavano anche i quaranta gradi. Le famiglie, materna e paterna, erano numerose; Amel non crede di essere mai riuscita, alla partenza, a salutare tutti, ma proprio tutti, gli zii e i cugini e i figli dei cugini. Imbandivano le tavole per cene che si prolungavano all'infinito, accompagnate da un tè dolce alla menta che le piaceva tantissimo. Però nonostante l'affetto delle nonne e l'allegria delle cugine; nonostante il fresco che arrivava la sera dalle colline, quando si spalancavano le finestre e l'aria finalmente circolava per le stanze, nonostante le passeggiate e le gite alla spiaggia, quando riempivano metà di un autobus e poi si buttavano in mare in quindici o sedici, Amel lì non si sentiva a casa. Parlava male l'arabo, cosa che, per una perfezionista come lei, era fonte d'imbarazzo; le pareva, anche, di non sapere bene di cosa si parli in arabo; i pettegolezzi del paese, le piccole storie delle sue cugine dopo un po' la stufavano. Quanto alle sue storie, non bastava la frase con cui l'accoglievano sempre (E allora? Come va a Parigi?) per farle venir voglia di raccontare; e poi aveva la sensazione che non l'avrebbero capita, o non del tutto, e quindi in quei giorni non raccontava quasi niente di sé, e non raccontando quasi niente di suo si sentiva separata da se

stessa, così dice: lontana da me stessa. Era un sollievo quando si imbarcavano, sull'aereo o su una nave a seconda della situazione finanziaria, e finalmente poteva rientrare nel suo mondo, nel suo vero mondo.

La mattina del 14 novembre 2015, immobile davanti allo schermo del computer, rileggendo per l'ennesima volta le insolenze e le richieste di scuse, Amel si è sentita straniera a casa sua. Ci ha pensato su tutto il giorno, finché è andata a letto. La notte porta consiglio: l'indomani mattina ha aperto il cassetto di sua madre in cerca di un *hijab* che le stesse bene. Lo ha trovato, ha provato ad avvolgerlo intorno alla testa, ma scivolava di lato. Allora se l'è tolto e ha raccolto i capelli con un elastico molto grosso; aveva capito che era un problema di volume, e per aumentarlo ha aggiunto una cuffia. Stavolta la costruzione era più stabile, e per fissarla ha messo spilli un po' dappertutto (in seguito, mi ha detto, è riuscita a ridurre il numero di spilli, fino a uno, quello indispensabile, sotto il mento). Così il velo aveva una forma a ogiva che si prolungava all'indietro, cioè più o meno la forma che voleva lei. A quell'ora, padre e madre erano già al lavoro, gli altri dormivano, ma d'altra parte Amel non aveva l'abitudine di consultarsi con nessuno quando prendeva una decisione. All'EnvA qualche compagna le ha detto come stai bene, qualcun altro credeva che scherzasse; ci sono stati commenti, ma nessuno particolarmente negativo. Le reazioni sono cominciate poco dopo, quello stesso pomeriggio, finite le lezioni. Le era sempre piaciuto, verso sera, quando poteva, andarsi a sedere nel chiostro della chiesa *des Billetes*, nel Marais. È una chiesa luterana, grigia, con una facciata poco appariscente, e un chiostro rettangolare del Quattrocento, non particolarmente suggestivo, lastricato, senza erba e senza pozzo, ma raccolto e silenzioso. Si metteva sul muretto, sotto gli archi del portico, e si immaginava il passato. Erano immagini semplici, rasserenanti: un monaco che attraversa di corsa il cortile, colombi che svolazzano al mattino presto,

una donna in abiti dell'Ottocento che si scrolla la neve dalle spalle. Anche quel giorno l'ha fatto; si sentiva provata, contava su qualche minuto di pace. Quasi subito è arrivato un tipo alto, in borghese; non sembrava un prete, ma con i protestanti non si sa mai. Stava passando per il lato piú lontano da lei; quando l'ha vista ha attraversato il cortiletto per chiederle cosa stava facendo. Niente, ha risposto Amel, ma intanto quello le era arrivato molto vicino, e senza aspettare la risposta, agitando le mani le ha ordinato di uscire subito di lí. Amel ha protestato, l'uomo ha insistito, lei ha continuato a protestare. Ma intanto la pace era svanita, il chiostro non le era piú amico, cosí mi ha detto, e di colpo, mentre l'uomo ancora sbraitava, si è alzata ed è andata via.

Amel dice che già da prima del novembre 2015 le dava fastidio l'uso del corpo femminile, sui cartelloni, nella pubblicità; un uso, aggiunge, a cui tutti si sono abituati: ma lei no. Pensava che questa ossessione per la bellezza, per l'esteriorità, sviasse l'attenzione da quello che si è veramente, impedisse di cogliere quello che sta nel profondo. Col velo io mi svelo, ha detto: costringo gli altri a sforzarsi di vedermi per quello che sono, non per il mio aspetto. Ma tutto al mondo ha un prezzo, anche questo, e se n'è accorta presto. Al bar, il venerdì sera, il padrone l'ha fissata a lungo, grattandosi il mento. Per un po' non ha detto niente, ma si vedeva che rimuginava un pensiero, e alla fine il pensiero, prevedibilmente, era: Senti, tu sei libera di vestirti come vuoi, ma se vieni a lavorare qui da me non devi metterti quella roba in testa che spaventa i clienti. Quando l'ha espresso, quando verso le dieci gliel'ha detto, Amel si è tolta il grembiule d'ordinanza, nero con una forchettona rossa ricamata sopra, ha salutato e se n'è andata. Il giorno dopo si è presentata al corso di nuoto con un costume lungo fino ai piedi, quello che chiamano *burkini*, e le è sembrato che la piscina intorno a lei si svuotasse, che le stessero alla larga, come se fosse portatrice di una malattia infettiva. L'allenatore si è comportato come il

padrone del bar: per un po' non ha fatto niente, ma Amel si è accorta che evitava il suo sguardo; alla fine le ha detto, Senti, tu sei libera di vestirti come vuoi, ma per fare questo corso qua non puoi metterti addosso quella roba lì.

Eya no, lei non ha trovato niente da ridire, per lei era normale. Ma quello non era un fine settimana normale. La domenica mattina sono andate in centro, e presto hanno cominciato a sentirsi a disagio: per come si voltavano a guardarle, per come le evitavano. C'era ancora molta polizia in giro, e camionette dell'esercito, ma non era quello: era lo sguardo poliziesco dei passanti a ferirle, il sospetto che le accompagnava e che non aveva nessun bisogno di parole per essere percepibile. È finita che sono tornate a Saint-Denis, lì almeno nessuno avrebbe fatto caso al loro abbigliamento. Ma ormai avevano perso ogni voglia di divertirsi, e non hanno quasi parlato per tutto il tempo: prima in metro, e poi in un posto dove sono andate a prendere un tè. Amel ascoltava un rapper tunisino, e le è venuta voglia di ficcare gli auricolari nelle orecchie di qualcuno, per esempio di quel ragazzo che le fissava e poi si girava a parlare, sicuramente di loro, alla ragazza che stava con lui, le labbra piegate in giù per il disprezzo. Ma lei è una che riesce a mantenere la calma, e non l'ha fatto.

Quando mi ha raccontato la sua storia, ho chiesto ad Amel se non si fosse pentita della sua scelta. No, ha risposto, non se ne era affatto pentita; anzi, mi ha chiesto di cosa avrebbe dovuto pentirsi secondo me, e io le ho detto ma niente, chiedevo cosí. Ho avuto la sensazione che proprio perché qualcuno le rivolgeva accuse insensate, Amel in quel periodo non fosse disposta a mettere in discussione niente di sé; ma forse è stata solo una mia impressione, e comunque non ho approfondito. Resta il fatto che da quel momento in poi, per due anni, andando in giro con l'*hijab*, Amel qualcosa ha guadagnato e qualcosa ha perso. Ha perso il lavoro, alcuni amici, e anche il corso di nuoto, ma quello solo per un po',

perché alla fine ha trovato una piscina dove in certi orari entravano solo le donne e lì non c'era bisogno di *burkini*. Cosa ci abbia guadagnato non so bene dirlo, ma penso abbia a che vedere in qualche modo con l'orgoglio di non abbassare la testa davanti alle ingiustizie. Ha avuto più tempo per studiare, questo sí, e in due anni ha passato con ottimi voti molti esami, compreso uno di Regolamenti nella professione veterinaria che non le piaceva proprio. È arrivata alla fine dei dieci semestri, e per laurearsi le mancava solo l'esame di Gestione della salute dei ruminanti. A quel punto è successo qualcosa. Amel, così lucida in generale, non sa spiegarlo. Dice che si svegliava stanca, era stanca fin dal mattino, e tutto le sembrava faticoso; per un po' ha detto e si è detta che era per via del caldo, un maggio quell'anno stranamente afoso. Chissà. Fatto sta che ha rimandato l'esame all'autunno, deludendo i suoi che stavano preparandosi a festeggiare la prima laureata della famiglia. Il padre la scrutava in silenzio, la madre si lamentava, ma si lamentava in generale di tante cose, e quindi era semplice non darle retta, c'erano allenati. Le giornate di Amel erano vuote: non si organizzava, si alzava tardi, perdeva tempo, cosa fino a un mese prima impensabile. Per attraversare questo vuoto ha pensato che forse era il caso di cambiare aria, andare dai nonni in Tunisia; forse laggiù si sarebbe sentita meglio. Così ha anticipato le vacanze; è partita con i libri, ma non è servito. Neanche lì è riuscita a rasserenarsi, a studiare. Si sentiva persa tanto quanto a Saint-Denis, e altrettanto incapace di concentrarsi. Si è ritrovata, a fine agosto, sul volo di ritorno, ancora persa, ancora senza energie, e senza un'idea di come affrontare quell'ultimo ostacolo.

Allora, senza sapere perché, Amel si è messa a raccontare la sua storia al suo vicino, sull'aereo. Si erano salutati, in inglese, poi lui aveva aperto il suo giornale e lei si era messa a guardare fuori dal finestrino. Ma Amel aveva qualcosa che avvicinava gli sconosciuti; a un certo punto, e dice che non si

ricorda nemmeno come è successo, non sa dire perché è successo, si è trovata a raccontargli la sua storia, questa. Stava pensando, gli ha detto, che l'unico posto dove si sentiva veramente a casa era l'aereo, anzi, la sala d'aspetto degli aeroporti. Non contava se stava imbarcandosi dalla Francia per la Tunisia o dalla Tunisia per la Francia. Lì, mentre aspettava che chiamassero il suo volo, avvertiva al tempo stesso, con forza, la mancanza delle persone che stava per rivedere e la nostalgia per le persone che stava lasciando, e invece di sentirsi lacerata si sentiva riconciliata, e pensava che voleva bene a entrambe. Hanno continuato per tutto il tempo a parlarsi in inglese, anche se non era la lingua di nessuno dei due. Il signore ascoltava facendo di sí con la testa, interrompendola ogni tanto per farsi spiegare meglio un dettaglio; aveva un accento che Amel non aveva mai sentito; ha pensato che potesse essere greco, ma non gliel'ha chiesto. Quando Amel ha finito, lui ci ha pensato su, e poi le ha detto che sentirsi spaesati, con un piede di qua e uno di là, senza un'identità precisa, o a volte tirati di qua e di là da identità diverse; tutto questo capita probabilmente a ogni essere umano che non sia rimasto tutta la vita barricato nel suo mondo e nelle sue certezze. Ha detto proprio così, barricato. Forse la sensazione di non avere una casa, ma tante, e nessuna sufficiente, è molto piú comune di quello che si creda. Sono sentimenti che vanno e vengono, non sono sempre con noi, ma riemergono, e inquietano, e a volte addirittura creano angoscia, le ha detto con dolcezza il signore che forse era greco. Forse, gli veniva da dirle, sentirsi divisi in tanti pezzi ormai fa parte della condizione umana, noi esseri umani siamo tutti in qualche misura espatriati. C'è chi ne è piú consapevole, chi meno, ma è così. Per questo sentimento, lei, rispetto agli altri, aveva a disposizione una spiegazione semplice: sono un'emigrata, sono figlia di emigrati. Ma a pensarci bene, in fondo, forse non era neanche vero che gli altri fossero meno espatriati di lei. E ascoltando queste parole, le parole di uno sconosciuto che non avrebbe piú rivisto, Amel si è sentita invadere da

una grande tranquillità. Avvertiva un po' meno, sempre meno, il peso che la opprimeva dal 13 novembre 2015, e pensava che forse al suo ritorno non tutto sarebbe stato difficile come temeva. Poi, guardando le nuvole fuori dal finestrino, ha chiuso gli occhi e si è addormentata.

Jaipur → Vienna

Un giovane ingegnere di Jaipur è andato a lavorare a Vienna. Era ingegnere nucleare, e a Vienna si trova appunto la IAEA, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, dove gli avevano offerto un contratto per tre anni. In precedenza, il giovane ingegnere era uscito dall'India solo per due brevi vacanze, e in Europa non c'era mai stato. La cosa non sembrava preoccuparlo; un amico, più esperto delle cose del mondo, aveva cercato di metterlo in guardia. Funziona così, gli aveva detto: all'inizio tutto sembra facile e bello. Dura un po', una settimana o due, ma poi cominciano le difficoltà: quello che ti scavalca mentre fai la fila, il collega che ti tratta male sul lavoro; oppure perdi il treno perché non capisci cosa dicono all'altoparlante. Sciocchezze; piccolezze; e cerchi di non pensarci, ma non funziona; allora cerchi di affrontarle, le difficoltà, nel modo in cui sei abituato a farlo, ma scopri che anche quello non funziona. Dopo un po' ti convinci che ce l'hanno con te: perché sei straniero, perché sei indiano, perché hai la pelle scura (qui l'ingegnere ha fatto un sorrisetto perché lui, per l'India, aveva la pelle chiara e la sua famiglia ne era orgogliosa); o semplicemente perché sono tutti stronzi e fanno una vita di merda. Lì si tratta di resistere. Se ce la fai, poi ti passa; se tieni duro, alla fine ti rendi conto che ci sono tanti stronzi quanti ce ne sono da noi, e probabilmente quanto in qualsiasi parte del mondo.

^ Nel frattempo però hai conosciuto anche persone con cui stai meglio, magari anche loro straniere come te; ti sei abituato al ritmo della vita, e scopri di apprezzare anche cose che a casa

SUPER ET OPERA VIVA

**Partire. Andare via.
Spesso le esperienze che contano
davvero le facciamo altrove,
in luoghi che non conosciamo.
Dove la vita smette di essere abitudine,
e diventa qualcosa che non avevamo
ancora immaginato.**

€ 15,00

ISBN 978-88-06-25230-4



9 788806 252304